

## reportage

A Cidade de Deus, favela troppo spesso additata soltanto per violenza e criminalità, tanti hanno scelto di aprire le porte delle loro umili case in una prospettiva di scambio e integrazione con il resto della città e del Paese. Educazione e sanità, vie per migliorare la condizione dei favelados

DAL NOSTRO INVIATO A RIO DE JANEIRO  
LUCIA CAPUZZI

Il profumo si sente già sulla soglia. «Ho preparato una *sopa* per le ragazze. È un piatto tipico: c'è carne secca, bacon, riso, fagioli, manioca. Gliela farei assaggiare ma non è ancora pronta...», racconta Ana scoprendo la pentola di rame che ribolle sul fornello a gas. L'aspetto è invitante. «No, no, dev'essere più dorata e compatta», aggiunge. Tanto c'è ancora tempo. Le due giovani ospiti - due ventenni arrivate da Bahia e dalla Paraíba - rinceranno tardi: gli appuntamenti offerti dalla Giornata mondiale della gioventù sono tanti. E Rio è grande. Per arrivare dal centro alla Cidade de Deus, dove abita Ana, ci vuole circa un'ora. «Scomodo? Nemmeno per sogno. Le famiglie di Cidade de Deus sono come il Cristo del Corcovado: sempre con le braccia spalancate per accogliere chi incontrano», dice René, 26 anni, studente universitario di Fortaleza. Insieme ad altri 35 giovani è capitato in una delle più conosciute *favelas* della Cidade Maravilhosa per un disguido "provvidenziale". «C'era stato un errore e non risultavamo iscritti al Comitato organizzatore della Gmg. Ci eravamo rassegnati a dormire in un parco quando le persone della Cidade si sono offerte di ospitarci». In realtà, i residenti avrebbero voluto dare un contributo ben maggiore all'evento. «Avrebbero dovuto ospitare 1.500 pellegrini...» - dice Monica, volontaria per la Gmg -. L'idea era nata a Madrid, dove per la prima volta tre ragazze della *favela* avevano partecipato alla Giornata. Erano tornate così entusiaste che ben presto avevano contagiato l'intera comunità. Tanti avevano scelto di aprire le porte delle loro case umili in una prospettiva di scambio e integrazione con il resto della città e del Paese. Il sogno si è infranto qualche settimana fa quando, di nuovo, un errore nelle iscrizioni ha dirottato i giovani verso altre sistemazioni. «Beh, alla fine, è stato un bene, così sono arrivate Maria e Fernanda. Le mie figlie sono entusiaste: sa non siamo abituati a ricevere gruppi da fuori... E Maria viene da Timor Est!», esclama Jorge, 40 anni, autista di bus. Tra le famiglie della Cidade e i nuovi arrivati è scattata immediatamente un'"affinità elettiva".

**Una città nella città con 60mila abitanti è la bidonville tra le più note. Ma «non è solo sinonimo di degrado, narcotraffico ed emarginazione». A raccontarlo è il missionario del Sacro Cuore, frate Pereira: «Reale è pure lo straordinario senso di ospitalità degli abitanti, la voglia di migliorarsi e migliorare il quartiere»**

Tanto che, quando il Comitato organizzatore ha trovato ai giovani una sistemazione più centrale, questi ultimi si sono rifiutati di andar via. «Stiamo così bene. Ci hanno dato perfino i loro letti...». Anche questa è Cidade de Deus: una comunità di 60mila persone accogliente e allegra. Un aspetto che gli abitanti dell'"asfalto" - così i *favelados* chiamano il resto della città - non sono abituati a guardare. Per loro, Cidade de Deus è sinonimo di narcotraffico, emarginazione, degrado. «La violenza è reale - spiega frate Anderson Pereira, missionario del Sacro Cuore che ha trascorso otto anni nella favela - e continua, seppure in forma più velata, a dispetto della "pacificazione". Ma è reale pure lo straordinario senso di fratellanza fra gli abitanti, di ospitalità, la voglia di migliorarsi e migliorare il proprio quartiere. Solo è necessario incoraggiare questa parte della Cidade». Proprio per questo, frate Anderson ha creato nel 2009 la Casa della cultura in una struttura inutilizzata adiacente alla parrocchia. «I trafficanti si erano appropriati di questo spazio come una specie di "base" per le loro scorriere. La comunità ha voluto riprenderselo costruendovi uno spazio che, a partire dall'arte, la cultura, lo sport, promuove l'incontro tra gli abitanti», aggiunge il religioso. Ora la Casa della cultura è una struttura a tre piani al cui interno si tengono laboratori artigianali, mostre, corsi di alfabetizzazione per adulti, di karate, danza. «Non è un "corsificio", però - sottolinea Roma Maria, una delle "colonne" della Casa -. È uno spazio aperto. Ad esempio, i laboratori artigianali non prevedono lezioni: alcune persone si riuniscono e lavorano insieme, insegnandosi a vicenda». In questo modo, tra aghi e pennelli, si crea



## Nella «città di Dio» l'alfabeto della fraternità

Con i pellegrini italiani viaggio nella favela che per un disguido provvidenziale li ha accolti  
«Qui le famiglie sono come il Cristo del Corcovado: sempre con le braccia spalancate»

"comunità". «Cioè persone che si uniscono per raggiungere obiettivi comuni, per discutere, dialogare», ribadisce Roma Maria. Non è casuale, dunque, la scelta del nome della struttura. «La cultura aggrega valori. E aggrega persone intorno a dei valori», afferma il poeta Wellington che nella Casa organizza seminari di per ragazzi. Padre Giulio, lo storico parroco della comunità, ne sarebbe contento, dicono gli abitanti. Giulio Grooten ha accompagnato la *favela* fin dalle sue origini, dopo l'alluvione del 1967 che aveva lasciato senza casa migliaia e migliaia di carioca. Fu lui a dedicare la chiesa parrocchiale al "Padre Eterno e San Giuseppe". «Perché in una Città di Dio, il patrono è il Padre eterno. E a san Giuseppe era un umile lavoratore. Come la gente di qui. I malviventi sono ben pochi. Le persone oneste devono solo essere motivate. Possono dare molto», spiega frate Anderson. Jorge e gli altri 35 pellegrini "caduti dal cielo" a Cidade de Deus possono confermare.

### Lo scrittore Paulo Lins racconta la sua «Cidade»: «L'istruzione e i servizi sociali, mezzi per riscattarsi»

Per entrare nell'elegante condominio di Pompeya, nella zona chic di San Paolo, si deve aspettare che l'addetto alla sicurezza verifichi l'identità del visitatore. Poi si viene ammessi in un'enorme hall al pianterreno. «Le piace? Anche a me. Eppure qualche volta ho *saudade* (nostalgia) dei pranzi improvvisati tra vicini di Cidade de Deus.

Quella che non rimpingo è la condizione di *favelado*. Paulo Lins lo è stato per trent'anni. Prima di laurearsi e cominciare a insegnare all'Università. «Avevo già cambiato "status sociale", racconta quando ha pubblicato il romanzo dal titolo "Cidade de Deus", che lo ha catapultato sulla scena letteraria nazionale e internazionale. Dal libro, edito in Italia da Mondadori, è stato tratto nel 2002 il pluripremiato film di Fernando Meirelles. A quel punto, Cidade de Deus è diventata sinonimo di tutte le *favelas* di Rio de Janeiro.

Non è comune che un ragazzo cresciuto a Cidade de Deus abiti in un palazzo come questo... Infatti non ne conosco... Si guardi in giro: vede altri neri in questo condominio? A parte il portiere, intendo... In effetti la popolazione del quartiere è de-

cisamente bianca. Nel multietnico Brasile, dunque, ancora la povertà ha un contenuto razziale?

Eccome. La maggior parte degli abitanti delle favelas qui a San Paolo - dove mi sono trasferito da 4 anni - come a Rio e in tutte le città, è di origine indigena o nera. A quasi due secoli dall'abolizione della schiavitù, dunque,



**Ha vissuto nella bidonville per 30 anni. Poi è l'ascesa sociale con la pubblicazione del suo romanzo, da cui è stato tratto pure un film nel 2002**

il razzismo è un dato di fatto. Certo, la discriminazione non avviene tanto su base etnica quanto economica e sociale. Quando sanno che sono uno scrittore, smettono di essere nero.

E quando non lo sanno?

Sono solo un nero che si aggira nei quartieri alti. Se entro in un ristorante, tanti si girano con aria interrogativa. Si chiedono che ci

faccia. Pensano che sia un calciatore o un sambista. Che cos'altro potrebbe fare un nero?

E, invece, lei è uno scrittore. Come ha fatto a diventarlo e ad "uscire" dalla «favela»? Ho studiato. Grazie a mio fratello che con il suo lavoro di manovale mi pagava la scuola. Così ho potuto frequentare il liceo e l'università e leggere tantissimi libri. Però non so giocare a calcio né suonare il samba: non avevo tempo di imparare. L'ambiente della «favela» non doveva offrire molti stimoli per studiare...

I bambini della favela sono come tutti gli altri. Prima, non vorrebbero mai andare a scuola. Una volta che ci mettono piede, però, non vogliono più andar via. Il punto è offrire a questi piccoli un'istruzione di qualità perché possano inserirsi nel mercato del lavoro.

Che cosa significa essere un «favelado»?

Significa subire la discriminazione della gente delle altre zone della città, significa morire perché l'ospedale pubblico è lontanissimo e di pessima qualità. Significa non poter accedere a determinate professioni non per mancanza di capacità ma perché l'educazione disponibile è infima.

È migliorata la situazione delle «favelas» di Rio dopo il 2008 con la «pacificazione»? La violenza si è fatta meno evidente. Non si vedono più trafficanti armati in giro per le strade. La criminalità, però, è tutt'altro che sconfitta. Non dimentichiamoci che questa è una conseguenza della terribile disegualianza sociale. E la disparità non è stata eliminata.

Quaranta milioni di persone, però, hanno potuto lasciare le baraccopoli negli ultimi dieci anni...

Il punto non è andar via. È poter migliorare la propria condizione. E per questo occorrono servizi sociali efficienti, soprattutto scuola e sanità.

Eppure Cidade de Deus un po' le manca... Perché una *favela* non è solo emarginazione. È una comunità straordinariamente solidale. Proprio grazie a questa solidarietà sopravvive alle difficoltà, con allegria. Le *favelas* sono piene di musicisti, pittori, narratori anonimi. Sono quanto di più artistico ci sia in Brasile. E l'arte, insieme alla religione, è la cosa più importante per l'uomo. Sa, anche se non sono credente, concordo con Octavio Paz.

Lucia Capuzzi

Lucia Capuzzi